

## LA FOSSA

Ivan Goran Kovačić (1913-1943)

*(Originariamente pubblicato da Edizioni San Marco dei Giustiniani, 2007, nella traduzione dal croato di Silvio Ferrari)*

I  
Solo sangue per me tenebra e luce.  
Una notte beata mi han cavato  
col bene della vista dalle occhiaie;  
un furente tizzone di gocce luminose mi ha acceso  
la pupilla insanguinata nel cervello, come ferita.  
I miei occhi si son spenti sul palmo della mia mano.

Di certo ancora vibrava in essi il volo  
Degli uccelli, si riversava il tenue color del cielo;  
e io sentivo, il mio viso insanguinato  
affondò con quell'azzurrità nella pupilla;  
sulle mie palme ancor ridono gli occhi ai raggi del sole  
e non possono più versare le mie lacrime.

Solo attraverso le dita colavano le gocce  
Calde e dense, come le trovò il mio boia  
Con ancor più amaro strazio delle occhiaie, spalancate

per potermi ancor meglio colpire il collo:  
ed io come preso dalla dolcezza di quel sangue,  
sentii nel silenzio le gocce come lacrime.

L'ultima luce prima della tremenda notte  
fu il lampeggiare del fulmineo colpo di coltello,  
...lo strido, che resta bianco anche ora che son cieco,

e la bianca, bianca pelle del mio esecutore;  
perché fino alla cintola erano tutti nudi  
e così mezzi spogliati ci bucarono gli occhi.

O luce dolorosa, mai tanto forte  
e acuta spuntasti in nessun'alba,

*Ivan Goran Kovačić – La Fossa*

o in fuoco o in saette: come se piangessi  
lacrime infiammate, che bruciano le occhiaie:  
e per quell'inferno come lampi ardenti  
ci straziavano le strida degli altri martiri.

Non so quanto durasse quella furia,  
finché avvertii che al posto delle occhiaie  
eran cresciuti grumi duri come sfere, e appena mi reggevo.

Solo allora mi accorsi che in poltiglia avevo ancora gli occhi fra le mani  
e dissi: "Sono cieco, cara madre mia,  
come potrò compiangerti da morta..."

E quella luce intensa, come cento tocchi della campana  
dall'alto di bianchi campanili, nella mia mente  
folle lampeggiava: la luce di Sion,  
luce divina, luce illuminante!  
Uccello luminoso! Legno lucente! Fiume!  
Luna! Luce come latte materno!

Ma un dolore così forte più non attendevo:  
il carnefice mi disse: "Schiaccia quegli occhi!"  
Fuor di senno quasi davanti a lui m'inginocchiai,  
quando un crampo mi bagnò il pugno di densa mucosa;  
e più non sentii nulla, nulla intesi:  
cadendo ormai nel buio come in una bara.

II

Pisciandomi addosso mi fecero rinvenire. E a forza  
di schiaffi, da ultimo col fuoco mi sollevarono;  
e ad uno ad uno ci forarono le orecchie  
i boia con un pesante punteruolo.  
"Dovete ridere!" - fu l'ordine coi colpi –  
"Prima di battezzarvi metteremo a tutti gli orecchini!"

E furono terribili risate, sghignazzi, rantoli  
soffocati, come fossero quelli di morenti;  
quel folle riso disorientò anche gli scannatori  
e così ognuno si gettò su una vittima con la frusta.  
E noi continuando a ridere piangemmo a lungo  
per la nostra mortale tristezza, gli occhi cavi.

Quando di colpo tacemmo come morti,

(forse per la paura di essere più vivi),  
ci trascinarono in fila per le orecchie gonfie,  
e fummo avvinti da un muto dolore;  
(in quel silenzio sentimmo un uccello dal bosco):  
e intanto passavano del fil di ferro nelle orecchie.

E così ognuno, appena si muoveva,  
per il tremendo dolore mugolava sottovoce.  
“Tacete!” - ringhiò il boia – “So che costa  
ma bisogna pur farlo perché nessuno fugga”.  
E nessuno di noi scosse la testa  
per non straziare il vicino ormai cieco.

Quel lucchetto di ferro calmò gli aguzzini  
che ormai stanchi si sedettero all’ombra:  
e si sentì il freddo gorgoglio dell’acqua  
nelle gole riarse, e il numero che facevano mangiando,  
come dopo un pesante lavoro; poi fra loro  
cominciarono a scherzare rozzamente.

Come se di noi si fossero accordati:  
sbadigliavano, e si lasciavano andare.  
“Eh, quella bambina che ho visto stamattina...”  
se ne uscì qualcuno, con pesanti apprezzamenti.  
E poi di nuovo il gorgoglio dell’acqua, forse del vino  
riscosse i ciechi – e il filo mi trafisse.

### III

Nella mia fila comincio a smaniare  
una donna. Gridava: “Brucia!  
gente, brucia! E la casa che brucia! Mi sentite!”  
E intanto il fil di ferro lacerava  
le nostre terribili orecchie gonfiate.  
Poi la donna stramazza come strozzata.

“Gufi! Cecati! Teschi di morti!  
Vi ficcheremo nelle orbite la brace,  
per ridarvi la vista! Voi, gattacci guerci!”  
Ringhiò ubriaco uno scannatore imbestiato  
e a un cieco lacerò la faccia col coltello  
partendo da un orecchio, che sul filo prese a vacillare.

Urla e pesante scalpito del cieco

(che fuggendo nel buio levò in alto i piedi),  
e una rapida rincorsa, in un silenzio morto,  
poi un tonfo sordo, quando la lama del cacciatore lo coglie.  
O, quello è salvo - dissi nel mio buio,  
senza accorgermi che ci portavano alla fossa.

Il cuore batteva in silenzio nella cavità del petto;  
sentivo gli altri cuori tramite quel filo.  
A forza di botte ci spingevano innanzi,  
(come scoppiano i cuori, quando piangono nel buio!)  
In mezzo alle percorse guardai dai miei occhi bucati  
e i pensieri mi si raccolsero in una luce chiara.

E tornai a vedere, come già stamattina,  
la fossa profonda, scavata il giorno prima.  
Sforzai l'udito, per sentire, quando dentro  
con tonfi sordi cadevano i primi.  
Per un residuo di coscienza presi a contare:  
io, che ero il cinquantesimo della fila.

E aspettavo. Raccogliendo per me i dati  
esatti: chi era già sparito davanti a me,  
e chi di dietro – aggiungevo, sottraevo, finché  
non cominciarono i colpi, le cadute. Tutta la forza  
della mente, sempre cosciente, cercava  
di non farsi sfuggire i mutamenti.

Le cicale cantavano lontano; in un istante  
una nuvola di passaggio oscurò la campagna.  
Sentii uno dei boia che pisciava,  
mentre un altro ci era addosso e si scannava.  
Tutto ciò balenava al mio udito e alla vista,  
con l'effetto del raggio di sole sul filo del coltello.

#### IV

Quando la prima vittima cominciò a gorgogliare,  
sentii un colpo, e quel sacco di carne  
si rovesciò. Ben lo sapevo: alla gola arriva la prima pugnata, e l'altra  
fra le spalle, la spinta fa poi precipitare  
nella fossa, dove dovrà marcire insieme alle altre.

Qualcuno cadde giù a corpo morto, davanti a me  
oppure forse dietro, mugghiando di paura,

e io sempre cosciente li contavo,  
sottraendo i caduti al tempo stesso,  
pur sentendo ogni grido soffocato  
come un morso ricevuto in fondo al cuore.

L'uomo nella fossa singhiozzava come un bimbo,  
appena scannato: strideva orrendamente la sua voce.  
Tremai all'idea di perdere la conta.  
Allora riecheggìo nel fondo dell'abisso lo scoppio di una bomba.  
La terra vacillò. Ne fui sconvolto.  
E svanì in me l'ultima speranza di salvezza.

Ma la coscienza vigile fu attenta:  
nell'udito i miei nervi, il sangue, la carne e la pelle  
si concentrarono. E contai trentuno  
vittime; sessanta colpi di coltello.  
Sentivo con che forza erano stati inferti,  
e tornò la speranza nelle mie membra inerti.

Ai gemiti dal fondo rispose un nuovo scoppio  
di bomba e un gran frastuono. E i corpi morti  
ora cadevano senza spinte sonore,  
come andassero in acqua, su poltiglie di carne.  
In quel mentre avvertii che stavo scivolando,  
nel sangue. Rabbrividii: ero anch'io nella fossa!

V  
E vidi, ci vedevo sempre meglio,  
come se mi avesse rimesso gli occhi:  
sia quella pelle bianca che il coltello,  
e le vittime (come l'agnello s'irrigidisce  
un attimo prima d'essere scannato, e tuttavia  
passo a passo, poi quieto, al coltello si avvicina).

La fila si muoveva senza interruzione  
- come se fosse una distribuzione -  
nessuno che gridasse, muovendosi o gemendo;  
nella tremenda arsura ci mietevano in silenzio  
come fossimo spighe reclinate, solo con qualche fruscio  
(che era poi il sangue, sprizzante dalla gola).

Andiamo passo dopo passo; per poi fermarci:  
gorgoglio, fendenti, caduta e nuovi passi.

Intesi un più forte rumore. Rigido, rimasi  
come crocifisso. Sul labbro mi sembrava di sentire  
l'amaro sapore del sangue. Ero il terzo della fila,  
ad attendere in piedi il salto nella fossa.

Tenebre spaventose, peggiori del mio stato,  
mi confusero la mente e tutti i sensi,  
poi subentrò un'ondata di luce, un'alba chiara:  
scintille! Lampi! Fiammate! Neve!  
Una luce che irrompe senza ombra,  
come una puntura d'ago in mezzo agli occhi.

Il compagno che mi stava davanti si voltò  
verso di me, contratto; poi mandò un gemito,  
scivolando in avanti, sospirò dolcemente –  
e anche quel sospiro si placò insieme al gorgoglio.  
Precipitò, piombando come un pesce. E lì davanti  
a me si spalancò lo spazio di un abisso.

Ricordo tutto: vacilla in avanti, e indietro,  
senza equilibrio – come fossi giunto  
sull'orlo di un burrone ripugnante,  
e alle mie spalle un altro abisso aperto.  
Un livido fulmine mi trapassò nel petto,  
e un altro mi sferzò di nero aspetto.

VI

In fondo alla mia mente mi confortò l'orrore.  
Avvertii un corpo freddo, che mi comprimeva,  
il freddo della morte, appiccicato al mio.  
La paura svegliò la mia coscienza: c'è una donna che strilla.  
Sono dentro la fossa – nelle fauci della nostra carne;  
corpi gelati come pesci morti.

Giaccio su un cadavere: grumo di gelatina,  
molle, mucosa, intrisa di sangue,  
e la salvezza con un brivido mi respinse dal ghiaccio;  
la coscienza reagì come un lampo, allo strillo della donna  
mi voltai, e come in un delirio, verso quello strillo  
tesi le mani: restai una viscida ferita.

E per la prima volta tutta la mia forza  
si raccolse sui quei cadaveri ammucchiati;

allo strillo mossi le mani, poi ficcai le dita  
nelle occhiaie del teschio, e quei corpi nudi  
parevano strillare tutti nella fossa –  
l’inferno interno riecheggiò nell’ombra.

Adesso scoppierà la bomba! Ne provai orrore;  
in un crampo tremendo misi la mano in basso.  
E trovai l’indicibile macello: un corpo intanto  
Lottava con me scivolandomi addosso.  
Gorgogliava dalla gola la sua rossa ferita;  
e intanto udii le voci provenir da fuori.

O mio Dio, mi strinse una donna  
nell’abbraccio della sua seconda morte:  
la pelle del suo viso era grinzosa...  
Vecchia! Nonna! E presi a sfregarle  
le mani ossute, e a baciarle con foga.  
Mi pareva d’aver ucciso mia madre.

Sentii che nel morire tutta si serrava,  
desiderai follemente che vivesse,  
presi a scusarmi con tutti quei corpi.  
Avvertii le mie labbra rattappite –  
E svenni. Quando poi mi tolsi  
il velo dell’incoscienza, io proruppi in pianto.

## VII

Mi tacqui. Sono solo tra cadaveri ghiacciati,  
e il freddo della morte m’è sceso sulla schiena,  
sulle membra. Nel gelo di morti ho la sete  
del palato, della lingua e della gola in fiamme.  
Tace il gelo della morte. In esso brucia l’inferno,  
non uno strido, da far echeggiare la solitudine.

Quest’orribile carico, che mi opprime,  
neppure col gelo mortale consente  
di rinfrescare la mia gola: e si fa pesante;  
ad un tratto quasi urlai: la pioggia scoscia!  
Sento che dall’alto sui cadaveri scorre;  
ah, un getto freddo! – e invece brucia, brucia!

Sulla nuda pelle, sull’arco di schiena,  
e lungo il petto, il ventre, agli inguini, alle cosce

il freddo rivoletto accende un fuoco ardente,  
scava nella mia carne aspre fenditure.  
E quando lo zampillo gocciola sul labbro,  
la lingua infiammata sente la calce vera.

La fossa ormai è piena: versare sui corpi  
la calce, perché le carogne non puzzino a chi vive.  
Ebbene, li ringrazio, ora si riscaldano da morti  
con la fiamma della compassione... sento  
solo corpi induriti; nudi rabbriviscono,  
come pesci morti, quando il cuoco li sala.

Quest'ultimo spasimo dei nervi morenti,  
questo fremito strano, sul quale nuotavo,  
mi fece appunto benedire il boia:  
ma guarda! Quel corpo accanto a me è vivo –  
è la vecchietta che mi carezza con la mano fredda,  
sapendo che i miei guai non sono finiti.

### VIII

Quando tacque l'onda morta della vita,  
sentii dei passi, come un'eco lontana:  
qualcuno girò due volte attorno alla fossa;  
subentrò poi una pace, come d'evo antico.  
Mossi una gamba, i gomiti contrassi –  
Come il becchino, quando esce dalla tomba.

Rimasi esterrefatto: i cadaveri si muovono,  
scivolano su di me, precipitano piano –  
ridono, piangono, rantolano e gridano,  
tendono le mani, e mi vogliono soffocare...  
e io sentii le unghie, le natiche, i fianchi  
i ventri, le bocche che volevano afferrarmi.

Mi fermai atterrito. E così fecero anch'essi.  
Ora il peso è minore. La gamba di un morto  
mi cadde su una spalla. Non c'è più nessuno  
che mi insegue! – Per il mio arrampicare  
precipitano i morti. – dissi fra me: - quelli  
intrecciati al tuo collo con capelli di donna.

Trasorse un alito freddo sulla mia bocca  
attraverso lo strato dei corpi: son vicino all'uscita!



e boccheggiai come l'annegato: un fiato denso  
di sangue sprizzò per le narici nella gola.  
Ridevo di me stesso – ma se qualcuno mi vedesse  
Piangerebbe davvero per le smorfie della mia bocca storta.

O per paura si farebbe di ghiaccio, muto  
di fronte a una simile bruttura. Giacché, come negarlo,  
d'ora in poi la gente penserà che sto ridendo,  
quando piango, e quando piango penserà che rido.  
L'occhiaia vuota. Nido di tenebra tremenda,  
ricorderà al mondo le fauci di una fossa.

E mi veniva da incolpare me stesso  
per aver lasciato quei morti nell'abisso,  
quell'aria invece è viva... ed io non vivo...  
e attesi che mi tirassero indietro.  
Ma, procurandomi dolore, la ferita: sei vivo!  
Disse. Mi riscossi. Umidità! Dunque si fa sera.

IX

O mai avevo atteso l'imbrunire  
con tanta brama. Attento! Scivola la rugiada  
lungo quei corpi, giù, nella mia fossa!  
La lingua mia riarsa comincio a leccare  
le gocce sulle mani, sui piedi, su quei corpi morti,  
che mi sovrastavano come una grondaia.

Ed io m'arrampicavo con frenesia selvaggia,  
calpestando rudemente le loro membra nude –  
e quando da quei corpi usciva aria di morte,  
neppur più tremavo. Tiravo e poi strappavo  
quei lunghi capelli, salendo sulle carni,  
imbestiato dalla sete come da furia oscura.

Più non sentivo dolore, timore, vergogna;  
rovesciando corpo su corpo, afferravo, strisciavo  
su di loro come sopra una terra che si spezza.  
E forse calpestavo mia sorella, forse  
trascinai il vicino, lacerai il semblante dell'amata.  
La sete incontenibile mi dava forza e furia spietata.

E quando con furore riuscii ad uscire dalla fossa,  
trascurai ogni cautela, di accertarmi che fosse già scuro:

strisciavo sul terreno insanguinato, trascinavo il corpo  
fino all'erba: che mi misi a brucare avidamente;  
ficcandoci la faccia, la mangiavo  
e come sopra un fiume, sul prato galleggiavo.

Mi ripresi: alzandomi, colmo d'erba, poi giù,  
brucio, son di ghiaccio; in preda all'angoscia.  
Salvo! Ma ora dove, dove posso fuggire!  
Rabbrividii: la canzone dei boia riecheggiava  
lontano. Come per scherno verso i nostri tormenti.  
L'odio montava in me. Mutai sentimenti.

X

Di colpo il vento dall'incendio del mio borgo  
mi portò un forte odore di bruciato;  
un odore che riattivo ogni memoria:  
rividi le nozze, i raccolti, i carri e le riunioni,  
tutti i funerali, le nenie e i mortori;  
ciò che la vita sparge e la morte raccoglie.

Dov'è la contentezza, il bagliore dei vetri,  
il nido delle rondini, il profumo del giardino;  
dov'è quel dolce dondolio di culla  
e quel filo di polvere dorato dal raggio del sole!

Dov'è il ronzio del fuso, il profumo del pane,  
che col grillo domestico canta la vita beata;  
dove sono le finestre da cui spunta il cielo,  
il modesto cigolio delle porte, la santa soglia di casa?

Dove sono i campanacci delle mandrie nelle stalle,  
che da lontano penetrano nella casa  
e conciliano il sonno, mentre accendono le stelle  
secoli di pace sui nostri paesi e sulla gente.

Non c'è pianto. Riso. Canto. Imprecazione.  
Solo la luna, nel suo percorso rischiarò i roghi;  
si è spento laggiù il gemito flebile della fonte,  
nereggiò per contro sulla via la carogna di un cane...

C'è ancora un luogo di tormento e dolore,  
dove soffre, patisce, perisce l'uomo in vita?  
C'è forse un luogo dove la mano colpisce,

e si convive con chi porta la colpa del tuo male?

C'è ancora un luogo dove pur strillano i bambini,  
dove il padre ha la figlia, il figlio la madre!  
C'è dunque un posto dove ti piange accanto  
la sorella, e il fratello le depone un giglio sul petto?

C'è dunque un posto dove i fiori esposti sul balcone  
incorniciano la gioia e leniscono il dolore?  
C'è forse maggior ricchezza o fortuna,  
che possedere un baule, un tavolo e una panca?

Dal bosco, col grido dei monti, uno scoppio sordo  
rimbombò. A cui seguì una raffica diffusa  
di spari, come fosse l'eco. Pigolò sopra di me  
quel suono in alto, andando a perdersi lontano.  
È una battaglia. Arriva il vendicatore!  
M'illuminò una gioia forte come la salute.

S'accesero nel cuore i miei focolari,  
scoppiarono di vendetta del sangue versato  
tutte le mie vene, e come a mezzogiorno  
il sole della libertà annullò ogni ombra.  
Andando in direzione del fumo dell'incendio,  
mi slanciai, volai verso i vostri fucili.

Fu lì che mi trovaste ormai riverso,  
fratelli di nascita, eroi sconosciuti;  
cantavate, e come quando fa giorno,  
una luce diffusa, quasi segno divino,  
m'investì. Io dissi: sto sognando?  
Chi era che cantava? Chi le ferite mi fasciava?

Avvertii sulla fronte la morbida mano di una donna;  
sentii una dolce voce: "Compagno, siamo Partigiani!  
Riposa! il tuo martirio è stato vendicato!"  
Le mie mani si protesero a cercare quella voce,  
senza dir parole, ed afferrai infine un tenero viso,  
i capelli, il fucile, la bomba della guaritrice.

Proruppi nei singhiozzi e ancora adesso piango  
ma solo con la gola, perché non ho più occhi,  
solo col cuore, perché le lacrime son scese

*Ivan Goran Kovačić – La Fossa*

per l'ultima volta sulla lama del boia.  
Non ho più le pupille per vedervi, né la forza  
ma vorrei, mia tristezza, combattere con voi.

Chi siete? Di dove? Non lo so, però al vostro fuoco  
mi riscaldo. Cantate. Perché solo adesso  
sento che son vivo, anche se forse muoio.  
Presagisco la santa Libertà e la vendetta...  
Possente come il popolo, levata fino al sole  
mi ridona la vista la vostra canzone.